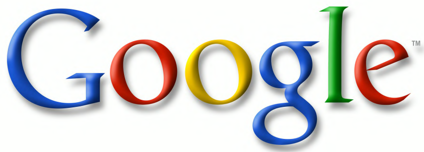
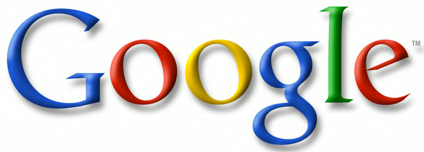
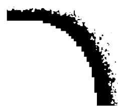





HDI
HW 7SJ5 M



H.

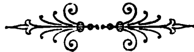
L'ESERCITO PONTIFICIO

dal 1860 al 1870

Quale era - Quanto era - Cosa operò

PER

Giulio Cesare Carletti



VITERBO
Tip. soc. Agnesotti & C.
1904

Determinato a ciò, io, dalla narrazione dei fatti senza fronzoli di inutile rettorica, saprò spero provare ai nostri avversari che quanto dissero altri e precipuamente il generale Raffaele Cadorna[1] *dei componenti l'esercito al quale ci gloriammo di appartenere, non erano no la* feccia della popolazione *d'Italia e di Europa, ma di quella e di questa elettissima parte!*

Altri prima di me[2] *prese, giustamente indignato, la difesa di quell'esercito; vengo io ultimo a coronarla con narrazione di fatti che, senza ombra di partegianeria, corrispondono alla verità.*

La politica voglio assolutamente bandita da queste mie pagine; essa sarebbe capace di falsare il vero.

Io non farò che narrare quanto operò a difesa di un principio, l'esercito al quale appartenni negli ultimi turbolenti 10 anni di sua esistenza, dal 1860 cioè al 1870, sul finire del quale depose, onorato, le armi.

---

1 La liberazione di Roma pel generale R. Cadorna pag. 33 e seg. libro dedicato al Municipio di Roma.

2 BONETTI ANTONMARIA. *Osservazioni critiche sul libro (La liberazione di Roma nel 1870 pel generale Raffaele Cadorna) Siena, Tip. Arcivescovile S. Bernardino 1890, 3.ª edizione.*

Ai nemici del temporale dominio del Pontefice, a coloro i quali udirono parlare e narrar cose da persone guidate da spirito di parte, voglio affidato il retto giudizio.

Roma, il giorno di Pasqua del 1904

GIULIO CESARE CARLETTI
già Tenente del 1.° Regg. di Fanteria

NOTA



Per quanto riguarda il numero ed i diversi corpi delle truppe italiane che presero parte ai vari fatti d'armi dei quali si tiene parola nel presente scritto; alla battaglia di Castelfidardo; all' assedio di Ancona ed alla presa di Roma; come pure per tutto ciò che si riferisce alle onorificenze concesse dal Governo del Re d' Italia, ai vari reggimenti e battaglioni, egualmente che alla R. Marina, le notizie sono state attinte ed esattamente rilevate dalla storia dei vari corpi dell' esercito italiano.





 notorio a tutti, vuoi per essere vissuti nell'epoca in cui Roma era sotto il dominio dei Pontefici; vuoi per averlo udito narrare, se nati dopo il 1870, che l'Esercito Pontificio si componeva di volontari italiani ed esteri.

Tutti coloro che volevano far parte di tale milizia, dovevano indistintamente, senza badare a nascita ed a censo, presentare, tra gli altri documenti, un certificato penale, dal quale risultasse la condotta regolare tenuta sino a quel giorno, come onesti e pacifici cittadini; ed un attestato di ottima condotta entrambi rilasciati dalle autorità dalle quali dipendeva il loro luogo di nascita, tanto per gli italiani quanto per gli esteri, ed ambedue di data recente. Quando nulla ostasse, sottoscrivevano la loro ferma, che aveva la durata di quattro anni.

L'esercito attivo si componeva per metà di italiani e per metà di esteri. L'Amministrazione però di tutto l'esercito, era rappresentata esclusivamente da italiani, ap-

partenenti alle diverse regioni della penisola, emergendo però i cittadini dello Stato Pontificio, quale era nell'anno 1860.

Nell' esercito infatti noi troviamo oltre i Borghese, gli Odescalchi, gli Origo, i Negroni, i Rospigliosi, i Bourbon del Monte, i Lepri, gli Ossoli ed altri molti di Roma; i Zappi di Imola, i Tambroni di Macerata, i Taccoli ed i Rangoni di Modena, i Belli Leonardi di Pesaro, i Bernardini di Lucca, i Caimi di Parma, i Savini di Viterbo, gli Ubaldini di Urbino e cento e cento altri, la cui enumerazione non è qui il luogo di fare; tutti appartenenti alla più chiara aristocrazia ed alla borghesia più eletta, senza annoverare tra questi S. A. R. D. Alfonso di Borbone di Spagna, e S. A. I. Iturbite del Messico.

Tali distinti cittadini non avrebbero certo associato il loro nome a coloro che il Generale Cialdini, in onta al più elementare e corretto modo di parlare di uomo e di soldato, chiamò un giorno « *masnada di briachi stranieri che sete di oro trasse nelle contrade d' Italia* » e che il Cadorna disse, parlando appunto degli italiani « *feccia delle popolazioni* » senza rammentarsi, quest' ultimo, di una sua lettera scritta al Ministero della Guerra l' 8 Settembre 1870, con la quale proponeva che tutti indistintamente gli ufficiali indigeni fossero ammessi coi

rispettivi gradi ed anzianità nell'esercito italiano (1); e di un'altra lettera, la 1.a del Cadorna al generale Ermanno Kanzler datata dalla Posta della Stòrta il 15 Settembre 1870 e rimessa a mezzo nel maggior Caccialupi, nella quale scriveva:

A nome di S. M. il Re d'Italia, il sottoscritto domanda l'ingresso delle truppe italiane in Roma, onde occupare militarmente la città.

La missione delle RR. truppe è puramente conservatrice e diretta a tutelare l'ordine.

Gli ufficiali e sotto ufficiali indigeni sarebbero conservati nei loro gradi.

Le truppe straniere debbono essere licenziate, concedendo loro il rimpatrio, colla conservazione di tutti i diritti regolarmente stipulati col governo pontificio.

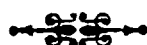
Non erano, dunque, che persone degne di tutta la stima e di tutto il rispetto, gli ufficiali e sotto ufficiali dell'Esercito Pontificio, se il Cadorna ne scriveva così, e se, prima della capitolazione di Roma del 20 Settembre 1870, già si pensava ad incorporarli nell'esercito regio.

E per logica conseguenza, se gli ufficiali erano in-

(1) Ricotti Gen. Cesare, opuscolo di osservazioni al libro di R. Cadorna « La Liberazione di Roma » Novara, Tipografia Meglio, vedi pag. 9.

censurabili, come vogliamo e possiamo noi prestar fede a chi denigrò, o meglio tentò denigrare, i componenti l'esercito del Pontefice, quando lanciò loro le più audaci calunnie, fosse pur l'ultimo soldato? Sotto la disciplina, con l'esempio di rettitudine e di valore che davano i loro superiori, potevano i soldati non seguirne le orme?

Infatti, per essere conseguenti, i reggitori della cosa pubblica in Italia, dopo avvenuta la capitolazione, della quale tenemmo parola più sopra, ammisero nell'esercito regio tutti gli ufficiali indigeni che ne ebbero fatto domanda; ed al momento in cui scrivo, sono tutti o già in pensione o in attività di servizio ancora, e giunti a gradi superiori. Essi onorarono ed onorano l'esercito al quale appartengono, qualunque siasi stato il movente che li spinse a militare sotto la bandiera d'Italia.



Senza tener parola degli ufficiali che prima del 1860 andarono a far parte dell'esercito del Re di Sardegna (poichè di quel periodo io non mi sono occupato in questo scritto, ma solamente, come dal titolo stesso è manifesto, di quello dal 1860 al 1870) mi piace qui riportare i prenomi di coloro i quali al presente si trovano in pensione o in attività di servizio, notando il grado che

avevano raggiunto al 20 Settembre 1870 e quello che raggiunsero o che occupano.

Venanzi, capitano, pensionato col grado di maggior generale.

Galiani, capitano, pensionato col grado di colonnello di artiglieria.

Poli, sottotenente, pensionato col grado di maggiore di fanteria.

Freddi, sottotenente, ora colonnello di artiglieria.

Gorga, sottotenente, tenente colonnello di fanteria.

Serra; sottotenente, tenente colonnello di fanteria.

A questi, quantunque la lista non sia completa, si debbono aggiungere varii sott' ufficiali, giunti a gradi subalterni, come ad esempio il sergente maggiore (equivalente all' attuale furiere) Capannari, il quale è andato in pensione, dopo aver raggiunto il grado di capitano.

Se la lista, come dissi, non è completa, l' esempio però è valido appoggio alle mie affermazioni.



E che dire degli esteri che componevano l' altra metà dell' esercito?

Niuno certo che abbia fior di senno, potrà negarmi

aver essi portato e portare ancora nomi chiarissimi, onore del legittimismo europeo.

Scrivere in queste pagine tutti quei nomi non sarebbe che ripetizione di quelli che furono giustamente elogiati in tante pubblicazioni così italiane che straniere.

I De Charette, i De Pimodan, i De Maistre, i De Chevreuse, i De Courten, i Blumesthil, i Leiningen, i De Bourbon Chalus, i De Saisy, i De la Guiche e tanti e tanti altri, non bastano forse a gloria delle nazioni alle quali appartennero e che si onorarono di averli per figli e di Roma che li ebbe ospitati?

Il primo solo basterebbe per tutti.

Se del resto il generale Cialdini, italiano, in un momento di patriottica effusione, vagheggiò la Spagna, per far luccicare al sole della Iberica penisola l' acciaio forbito della sua spada; ed altri più a noi vicini, volarono in Francia, in Grecia, ed altrove portando il valido appoggio del loro spirito guerriero; non era permesso al De Charette ed ai suoi compagni, prostrati al trono di quel Pio che fu, sul soglio pontificale, il nono di questo nome, offrire il loro braccio a difesa dei diritti della Chiesa? - E sono questi i mercenari stranieri?!

Ed a prova maggiore, se ciò non bastasse, di quanto io dissi, aggiungerò che: quei chiari patrizi d' oltr' alpe

e d' oltre mare, se dimoravano, per i loro impegni, negli Stati del Pontefice, il proprio paese amarono ancor che lontani.

Ed infatti, allorquando l' impegno da loro assunto nell' esercito pontificio per forza di circostanze ebbe termine, essi volarono in patria per compiere là il dovere che fu sempre guida del loro operare.

Basterà qui riportare un ordine del giorno del Ministro della Guerra in Francia Generale De Cissey, trasmesso al De Charette, dopo la sanguinosa disfatta che subì la Francia nella guerra franco-prussiana del 1870.

Avendo il De Charette preso parte a detta guerra in qualità di generale, comandante la legione dei Volontari dell' Ovest da lui formata, ed avendo in essa spiegato il suo non contrastato valore, si ebbe, per se e per i suoi, (che erano stati quei mercenari di cui parlammo, quelli abborriti Zuavi!) le parole che qui appresso letteralmente trascrivo:

Ufficiali, sott' ufficiali e soldati della legione dei Volontari dell' Ovest.

Nel momento in cui la Francia fu invasa e fu oppressa sotto il peso della sventura, voi non avete

esitato ad offrirle il vostro braccio, il vostro cuore e tutto il vostro sangue.

Ovunque ha combattuto la vostra bella legione, e specialmente a Cercottes, a Bron, a Patay e a Mans, essa si è distinta in prima linea per la sua abnegazione, pel suo coraggio, per lo slancio di fronte al nemico, come pure per la sua disciplina e per l'eccellente suo spirito.

Voi avete dato un nobile esempio che fa grande onore non solo a voi, ma anche al valoroso generale De Charette vostro comandante e vostra guida. L'esercito intero per mezzo mio ve ne ringrazia.

La legione dei Volontari dell' Ovest è sciolta; ma io mi separo da voi coll' intima convinzione che la Francia potrà sempre contare sulla fedeltà vostra e sul vostro valore per combattere i suoi nemici interni ed esterni.

Il Ministro della Guerra
segnato - GENERALE DE CISSEY [1]



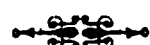
Questo esercito attivo, che, come già vedemmo, si componeva per metà d' italiani e per metà di esteri, gli

[1] JACQUEMONT - La campagna dei Zuavi pontifici in Francia.

uni e gli altri offertisi spontaneamente per difendere i diritti del Pontefice, non ebbe mai, per iscopo di sua formazione, (perchè da ciò rifuggì sempre la mente del Supremo Gerarca della Chiesa Cattolica) il far guerra ad alcuno. Vaghezza di maggior dominio non fu mai nel mite animo di Pio IX!

Esso non era altro che la tutela d' un sovrano, che non può permettere a corpi irregolari, avidi solo di avventure, turbare la quiete dei popoli al suo senno affidati.

Infatti, a prova di ciò basterà il dire che nel 1860 la sua forza attiva era di 16 battaglioni, 30 cannoni e 500 uomini di cavalleria, divisa il tutto in tre brigate. Si può con sì microscopico esercito aver velleità di conquista di nuovi territori?



Ma questo esercito che, continuando i loro motteggi, i suoi sistematici avversari chiamarono irrisorio, poteva nella sua esiguità, se se ne fosse dato il destro, fare qualche cosa più del suo dovere e mostrare così la sua disciplinatezza ed il suo valore. Ciò fece e valga il vero.

Allorchè nei primi giorni del Settembre del 1860, esso si trovò di fronte non a corpi irregolari, ma ad un

esercito regolare, cioè all'armata del Regno di Sardegna, che, senza paragone alcuno, era in molto maggior numero ed agguerrita, la quale tentava invadere lo Stato Pontificio; pur sapendo che sarebbe stato sopraffatto dal numero, più che dal valore di chi lo guidava, sostenne lotte titaniche, che lo storico imparziale non può fare a meno di scrivere a caratteri cubitali.

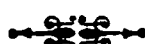


Ma non basta, io lo so bene, asserire, come ho fin qui fatto, che cioè l'esercito pontificio diede esempio di perizia e di valore. È necessario darne le prove, ed io mi accingo a ciò fare.

Varii furono i fatti d'armi nei quali, il piccolo esercito pontificio, fu costretto a prender parte difensiva nel breve periodo di 18 giorni, dal 12 cioè al 29 Settembre del 1860, contro un esercito regolare non mancante, a quel tempo, di tutti i mezzi atti a sostenere una guerra, e, come già dissi, di numero senza dubbio molto maggiore di quello che non fosse l'esercito al quale noi appartenemmo.

Io verrò enumerando, singolarmente, i fatti d'armi avvenuti fra l'esercito regio e quello del Pontefice; non per menomare il valore che possa avere esplicato in

quelli l'esercito avversario, ma per far rilevare quanto quello del Pontefice, oltre che dar prova di saper adempiere al proprio dovere, diè altresì quella del valore e della disciplina esemplare, tal che si meritò che anche gli avversari (come avremo in seguito occasione di rilevare) dovessero farne l'elogio; provando anche essi così che i plateali insulti dei Cialdini e dei Cadorna erano immeritati »



Sinigallia, nella Legazione di Pesaro e Urbino, con una popolazione in allora, compreso il contado, di circa 20,000 abitanti; e con piccolissima guarnigione, fu attaccata dai due reggimenti di fanteria 25.° e 26.° col concorso del reggimento lancieri di Milano.

In questo attacco (nel quale, certo, se prova di valore vi fu, non poteva essere per parte dell'esercito che sopraffaceva col numero) il reggimento lancieri di Milano fu premiato con « *Menzione onorevole dal Governo Piemontese per la lodevole condotta nel fatto d'armi di Sinigallia* »

Fano anch'essa nella legazione di Pesaro e Urbino, con una popolazione di poco più che 15,000 abitanti, occupata da una guarnigione assai esigua, si difese dai

quattro reggimenti di fanteria 23.°, 24.°, 25.° e 26.°, dal 12.° battaglione dei bersaglieri, da parte del 5.° reggimento di artiglieria, ai quali concorse pure il reggimento lancieri di Milano, e si difese valorosamente. Era però logica conseguenza, dopo una accanita resistenza, la resa per parte nostra.

Ma fu in Pesaro, ove maggiormente rifulse il valore dei nostri, che componevano la guarnigione di quel territorio.

Il colonnello Marchese Zappi, onore della sua nativa Imola, comandava ivi un nucleo di 600 uomini e 3 soli cannoni. Attaccata dal corpo d'armata del generale Cialdini, composto dei reggimenti di fanteria 9.°, 10.°. 15.°, 16.°; 7.°, 6.° ed 11.° del 26.° battaglione dei bersaglieri; da una parte del 5.° e da una parte dell'8.° reggimento di artiglieria e col concorso dei due reggimenti di cavalleria lancieri Novara e Vittorio Emanuele, resistette per ben 22 ore, disperatamente.

Tale resistenza, che non parrebbe credibile, se non fosse storica, diè, per risultato vantaggioso ai nostri, di ritardare ed impedire al corpo comandato dall'eroico Duca di Gaeta di andare ad investire Ancona, prima che giungesse il generale in capo dell'esercito nostro. Il quale sarebbe entrato in Ancona il 17 Settembre, se, circostanze

imprevedibili, descritte dallo stesso De Lamoriciere, non gli avessero fatto ritardare la marcia. Ritardo poi che lo obbligò ad accettare la battaglia del memorando 18 Settembre 1860 a Castelfidardo, presso i colli di Loreto.

Il Zappi, capitolava dopo 22 ore di lotta accanita, così disparata per numero di forza, e si rendeva, con i suoi compagni, prigioniero.

Ma chi potrà dire che la vittoria fu riportata dal Cialdini? È, in tali casi, più vittorioso il caduto!



Non minor coraggio e spirito militare, unito a compattezza e disciplina esemplare addimostrò la guarnigione della Rocca di Spoleto.

Si componeva essa di 400 uomini e di soli due vecchi cannoni.

Essa fu attaccata dal 73.° reggimento di fanteria, col concorso del 9.° battaglione dei bersaglieri; da un riparto di artiglieria e con la cooperazione del reggimento Nizza cavalleria, che faceva parte della colonna del generale Brignone, il quale aveva irrotto nell' Umbria coll'intera colonna da lui comandata. Il comandante della Rocca chiese, è vero, di capitolare, dopo 12 ore di combattimento, ma solamente allora che vide esauste le forze

dei suoi soldati, sopraffatti dall'esorbitante numero di chi lo attaccava, non senza però aver fatto subire all'avversario perdite rilevanti.

Dopo il fatto d'armi della Rocca di Spoleto, la bandiera del 73.° reggimento fanteria venne fregiata della « *medaglia di argento al valor militare per il valore spiegato all'assalto della Rocca di Spoleto* » e la 3.ª compagnia del 9.° battaglione si ebbe la « *menzione onorevole per la presa della Rocca di Spoleto.* »

Ciò si rileva dall'esatto e circostanziato rapporto del generale De Lamoriciere, per ciò che riguarda le operazioni dell'esercito pontificio, rapporto al quale, (lo diciamo una volta per tutte) ci riferiamo completamente per quanto riguarda tutti i fatti d'armi avvenuti nel periodo fino al termine del 1860, rapporto che fu pubblicato nella Parte Militare del giornale di Roma « *La Fedeltà* » del 1903 pag. 61-112.



Il 14 Settembre 1860 una colonna forte dei reggimenti 39.°, 40.°, 73.° e 74.° fanteria; 1.° e 2.° granatieri; dei 3 battaglioni bersaglieri 9.°, 14.° e 16.°; di parte dell'8.° reggimento di artiglieria e con la cooperazione dei due reggimenti di cavalleria, Nizza cioè e Piemonte Reale,

si spingeva ad assediare Perugia, sede della Delegazione.

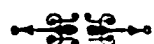
L'esercito nostro non constava che di 1500 uomini, eppure sostenne accanitamente il fuoco per ben 3 ore, dopo le quali gli veniva intimata la resa, facendogli riflettere che qualsiasi ulteriore resistenza sarebbe riuscita inutile; poichè nel giorno stesso sarebbe giunto il generale Fanti col grosso dell'esercito; quasi che si temesse, da un numero, più volte maggiore dei 1500 che difendevano Perugia, dell'esito favorevole.

Il comandante la guarnigione non accettò l'intimazione fattagli di arrendersi; solamente accordò 5 ore di sospensione di armi in attesa che, giunto il Fanti, si stabilissero le basi della capitolazione, ed a tale concessione piegò il capo il suo comandante.

L'avere questi accettato dai pontifici la sospensione, ci fa ragionevolmente supporre che esso non credesse tanto facile l'impresa, alla quale si era accinto. Non si sarebbe certo fatto sfuggire il merito di averci obbligati a capitolare, se diversamente avesse pensato, ed avrebbe continuato il combattimento che, alla fin fine, per quanto potesse esser grande il valore dei nostri, il numero avrebbe sopraffatto e data a lui la vittoria.

Ed anche in questo fatto d'armi non mancarono le onorificenze le più lusinghiere.

Il 1.° e 2.° reggimento dei granatieri vedeva decorate le proprie bandiere della « *medaglia d'argento al valor militare per essersi segnalato all' assedio di Perugia.* »



Ed ora ai più salienti fatti di Castelfidardo e di Ancona che segnarono sì l' ultimo periodo del dominio del Pontefice nelle Marche e nell' Umbria, ma non certo la vittoria di un esercito, dieci volte maggiore, per numero, del nostro.

Il 18 Settembre 1860 una colonna diretta dal generale in capo delle truppe pontificie De Lamoriciere composta di circa 9 battaglioni, di 300 cavalli e 16 cannoni, che si dirigeva in Ancona, veniva, nei pressi di Castelfidardo, attaccata dal corpo d' armata guidato dal Cialdini composto dei seguenti corpi:

9.°, 10.°, 15.°, 16.°, 23.°, 24.°, 25.° e 26.° reggimento di fanteria; 6.°, 7.°, 11.°, 12.° e 26.° battaglione dei bersaglieri; del 5.° ed 8.° reggimento artiglieria; di 3 reggimenti di cavalleria e precisamente dei lancieri Novara, Milano e Vittorio Emanuele.

Il fatto d' armi del quale io parlo ora, fu dai nostri stessi avversari riconosciuto tale da chiamarsi una vera battaglia.

Dalla enumerazione più sopra fatta dei reggimenti dei quali si componevano le forze avversarie, chiaramente apparisce quale fosse la sproporzione tra le loro e le nostre.

Io non prendo l'assunto di esporre in queste pagine in qual modo si svolse questa battaglia, dacchè non potrei che ripetere quanto il generale De Lamoriciere dettagliatamente scrisse nel rapporto di sopra riferito.

Piacemi solamente accennare che una parte della brigata al comando del generale De Pimodan, che lasciò la vita sui cruenti campi di Castelfidardo, era diretta dal *bravo Colonnello Corbucci,* come nel suo rapporto lo chiamò il De Lamoriciere; e che ne faceva parte il 1.° battaglione cacciatori italiani, del quale, sul campo dell'azione, aveva preso il comando il capitano aiutante maggiore Azzanesi, che « *condusse e diresse vigorosamente ed onorevolmente questo battaglione e fece subire forti perdite al nemico* » (sono queste le testuali parole del rapporto). Rendo così alla memoria di chi mi fu superiore ed amico un tributo al quale il cuore è spinto irresistibilmente.

A conclusione enumererò le onorificenze accordate dal Governo del Re ai reduci di Castelfidardo. Il 10.° reggimento di fanteria fu fregiato della « *medaglia d'o-*

ro al valor militare per il valore spiegato alla battaglia di Castelfidardo » Al 26.° battaglione bersaglieri fu accordata la « *menzione onorevole per la valorosa ed intrepida condotta alla battaglia di Castelfidardo.* »



Ed ora assistiamo per pochi momenti all'assedio di Ancona.

Dopo la battaglia di Castelfidardo, che segnò un'altra delle facili vittorie degli avversari nostri, questi si riversarono per la maggior parte verso Ancona, ed unitamente alla flotta ne intrapresero l'assedio. La detta flotta fin dallo stesso giorno 18 in cui avveniva la battaglia di Castelfidardo, aveva incominciato, con replicati colpi di cannone, ad infastidire la città.

Questo principio di attacco lo stesso giorno 18 Settembre in cui avveniva tale battaglia, fu ordinato dal Cialdini all'Ammiraglio Persano [1] acciocchè la guarnigione di Ancona, occupata da quelle prime avvisaglie, non fosse scesa a dare man forte a Castelfidardo. Dovremo forse supporre che il Cialdini con tutto il suo appa-

[1] Vedi, Rapporto del Gen. Cialdini al Ministro della Guerra sulla battaglia di Castelfidardo.

rato di forze, potesse dubitare dell'esito di quella vittoria che prepara a lui oggi un monumento che ne eterni il nome (se pur non fu eternato abbastanza) sui campi di Castelfidardo?

L'investimento di Ancona ebbe principio in quel giorno da parte di mare, completandosi poi da parte di terra nei giorni susseguenti 22 e 23 Settembre.

La piazza di Ancona era, per nostra parte difesa da 4200 uomini e 149 cannoni di vecchio modello, con a capo il generale De Lamoriciere, il quale dopo la battaglia di Castelfidardo, seguendo con pochi uomini la via che aveva deciso percorrere con la colonna che venne arrestata a battaglia su quei campi, era entrato in Ancona nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 18.

L'assedio era effettuato dalla squadra con 11 navi da guerra contenenti complessivamente circa 400 cannoni e dall'esercito di terra, coi reggimenti di fanteria in numero di 14, cioè 1.° e 2.° granatieri, il 9.° 10.° 15.° 16.° 23.° 24.° 25.° 26.° 35.° 36.° 39.° e 40.°; 11 battaglioni dei bersaglieri cioè il 6.° 7.° 11.° 12.° 14.° 16.° 22.° 23.° 24.° 25.° e 26.°; da 3 reggimenti di cavalleria e precisamente i lancieri Novara, Milano e Vittorio Emanuele; e dai reggimenti 4.° 5.° 8.° e 14.° di artiglieria, ai quali era aggiunto il parco d'assedio sbarcato dalla flotta.

È facile rilevare da questa lunga enumerazione la immensa sproporzione di forze tra l'assalito e l'assalitore e trarre di leggieri la conseguenza se da qual parte dovesse pendere la vittoria.

L'assedio di Ancona ebbe la durata di 12 giorni, cioè dal 18 al 29 Settembre 1860, con combattimenti continui da parte di terra e di mare; e le giornaliere fasi di tali combattimenti, oltre che sono dettagliatamente descritte nel rapporto del De Lamoriciere più volte citato e nella relazione del generale De Courten ([1]), in un libro del Persano ([2]) comandante la flotta regia nelle acque di Ancona, il quale alla pagina 81 della parte terza, dice: « *la sola nave Carl' Alberto, nella giornata del 28 in tre ore aveva lanciato sulla piazza circa 1600 proiettili.* » E si sa da questo stesso libro che, oltre alla Carl' Alberto, la Vittorio Emanuele, il Governolo e la Costituzione regalavano la piazza di Ancona delle loro cannonate. Il nostro esercito dunque doveva dar ben da fare agli avversari!

Non voglio omettere di dire, per coloro specialmente che ignorano il rapporto del De Lamoriciere, o che non

---

([1]) Giornale di Roma *La Fedeltà*, anno 1903 pag. 125-131 e 1904 pag. 13-14.

([2]) PERSANO - Campagna navale 1860-1861.

vogliono darsi la briga di leggerne le lunghe, ma pur tuttavia interessanti pagine, che con tale sproporzione di forze, con la grande differenza che vi era tra il nostro armamento e quello dell'esercito avversario, reduce dalla guerra del 1859, nella quale aveva sperimentato armi di ultimo modello; ed una città impreparata per sostenere un assedio regolare, l'esercito al quale noi appartenemmo resistette per 12 lunghi giorni in mezzo al tuonare dei cannoni e della moschetteria sia da parte di terra che da parte di mare.

Nell'assedio di Ancona fecero, come negli altri fatti d'armi, corona alla vittoria, le ricompense; e le bandiere del 39.° e 40.° reggimento fanteria furono fregiate della « *medaglia di argento al valor militare per il valore* « *da essi spiegato durante l'assedio di Ancona all' at-* « *tacco delle opere di Monte Pelago e di Montepulito* « come la 7.ª compagnia del 39.° e la 7.ª del 40.° reggimento ebbero la « *menzione onorevole per lo stesso fatto d' armi.* »

Ma le onorificenze ben più lusinghiere e numerose se le ebbe la flotta.

Togliamo infatti dal suo libro che tornato il Persano in Torino il 3 Ottobre 1860 dopo la capitolazione di Ancona, e presentatosi al Conte di Cavour il quale lo

richiedeva dei nomi di coloro ai quali dovevano accordarsi delle ricompense per l'opera validissima prestata in quell'assedio, il Persano rispondeva che: « *riservandosi di presentare altra lista dopo aver ricevuto i singoli rapporti dai vari comandanti, circa gli stati maggiori delle varie navi e la bassa forza, proponeva intanto pel*

Conte Albini, la promozione a contr' ammiraglio e la medaglia d'oro al valor militare

Galli di Mantica, medaglia d'oro al valor militare

D'Aste, medaglia d'oro al valor militare

Wright medaglia di argento al valor militare

Riccardi, nomina ad ufficiale dell' ordine militare di Savoia

Provana, nomina ad ufficiale come sopra

Clavesana, nomina a cavaliere dell'ordine suddetto

Del Carretto, ufficiale dell'ordine Mauriziano

Camillo Lampo, medaglia di argento al valor militare

De Viry, Cavaliere dell'Ordine Mauriziano

Maggiore Carrosio, medaglia di argento al valor militare

Capitano Rossi dei bersaglieri, medaglia come sopra

Capitano mercantile Costa, menzione onorevole

E se ciò non bastasse, diremo quanto il Persano a pag. 60 del suo libro, dice aver lui detto al maggior Mauri dell'artiglieria pontificia, che si recò a lui per ordine del generale De Lamoriciere, onde chiedergli una sospensione di armi. « . . . . . . *anzi tutto manifestai al Maggior Mauri i miei sensi di ammirazione per la valida difesa sostenuta dalla piazza; sensi che lo pregai di voler pure manifestare al valoroso generale comandante in capo* (¹)



Altri fatti d'armi isolati vi furono dal 12 al 29 Settembre di quell'anno, nei quali piccoli reparti, seppero sostenere e tenere alto l'onore militare avanti forze nemiche di molto maggiori, come a S. Leo, a Città di Castello, ad Orvieto ecc.

Dirò qui solamente poche parole sul fatto d'armi di S. Angelo (Montemarciano) ove due sole compagnie del 1.° reggimento indigeno, comandante dal tenente Venanzi, che fu poi, come già di sopra dissi, maggior generale dell'esercito italiano; e l'altra dal tenente Roversi, che formavano la retroguardia della colonna comandata dal

(¹) Persano, opera citata.

colonnello Kanzler, che dopo una ricognizione verso Pergola si ritirava in Ancona, colonna minacciata da forti masse nemiche che attaccavano la colonna di fianco con le tre armi sulla via Flaminia verso il mare il 13 Settembre. Queste due compagnie addimostrarono quanto si può operare per un principio.

Il nemico sorprese prima la estrema retroguardia composta di due compagnie dei nostri bersaglieri tedeschi comandata dal Capitano Barone Rohner, la quale, quantunque difesasi eroicamente, lasciava sul terreno oltre il Rohner, il Capitano Paoli ed i tenenti Hovas e Conte Riccetti e ben 130 bersaglieri.

Ma la retroguardia vendicava i compagni d'armi!

Sorpresa da varii colpi di cannone e di moschetteria e quindi assalita dai lancieri, aveva campo di prendere posizione con due cannoni, obbligando così la cavalleria a ritirarsi, non senza averle fatto subire gravi perdite.

I lancieri, a dir vero, non perdettero il loro coraggio e, riformati i loro squadroni, tentarono a più riprese altre brillanti cariche, ma furono replicatamente respinti.

Le perdite subite dai lancieri in uomini e cavalli, obbligarono il loro comandante a non avventurare di più le sue truppe e far loro subire perdite maggiori.

È fuori di dubbio che questa retroguardia addimo-

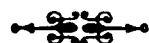
strasse un sangue freddo ed un coraggio sìngolare; e che, per la verità, poichè dirla intera io dichiarai fin dal principio di questo scritto, i lancieri furono al pari di quella valorosi.

La pertinace resistenza dei nostri, salvò la colonna Kanzler, che, non senza superare immense difficoltà, potè guadagnare la via Flaminia, passando l'Esino sotto Chiaravalle e Falconara e giungere la notte in Ancona dopo aver percorso 67 chilometri.

Le perdite delle due compagnie di retroguardia furono di 19 uomini e la durata del combattimento fu dall'una alle cinque pomeridiane.

La retroguardia restò sul posto per altre due ore, onde dar tempo alla colonna Kanzler di allontanarsi, ed infatti alle 3 dopo la mezzanotte del 14 poteva rientrare in Ancona.

I due eroici tenenti Venanzi e Roversi, rientrati in Ancona, furono promossi capitani (1)



Con la capitolazione onorevole di Ancona ha termine il primo periodo di azione dell'esercito pontificio negli ultimi dieci anni.

(1) Vedi relazione De Courten, sopra citata.

Prima però d'inoltrarmi, per giungere poi all'ultima tappa, cioè alla presa di Roma, non è fuori di luogo il dire, che: dai fatti d'armi qui sopra accennati; dal numero senza paragone sproporzionato di forze a cui si è dovuto trovare di fronte e per giunta impreparato; dalle laute ricompense date ad alcuni reggimenti dell'esercito ed alla marina nei varî avvenimenti; dalle capitolazioni onorevoli firmate dalle parti che avevano combattuto, piacemi trarre una conseguenza logica: che cioè il piccolo esercito che nei dominii del Pontefice difendeva i diritti di questo, oltre che non essere quella *feccia delle popolazioni*, come chiamò il Cadorna gl'italiani, e *masnada di briachi stranieri*, come appellò il Cialdini gli esteri al servizio della S. Sede, smentiti entrambi da molti e fra gli altri da un generale stesso dell'esercito italiano, il Cugia, (1) era assai ben disciplinato e poteva per valore essere ad altri di altri stati equiparato.

(1) Il generale piemontese Cugia, dopo la battaglia di Castelfidardo, avendo inteso il Cialdini ed il Fanti bollare del titolo obbrobrioso di mercenari quei soldati che egli stesso, co' suoi propri occhi, aveva visto poco prima combattere e morire da eroi, volle leggere la lista dei morti in quella immortale Termopile della Santa Sede. Restituendo quel lugubre elenco a chi a lui lo presentava, uscì di scatto in queste testuali parole: « *Che nomi! Si direbbe che è la lista di una festa da ballo alla Corte di Luigi XIV.* »

Se il nemico, nel quale pur non mancarono valori di comandanti, credette, in tutti i fatti d'armi, presentarsi a lui, assalito non assalitore, con forze imponenti; dovè pensare e non a torto, di doversi trovare a fronte di valorosi; e, per essere certo della vittoria, queste forze mettere in campo, ricompensandole poi con le accennate onorificenze, quasi per aver trionfato di chi non poteva facilmente trionfare.



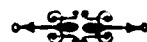
Appena seguita la capitolazione di Ancona, gli indigeni del nostro esercito che avevano preso parte all'assedio, furono fatti prigionieri e condotti a Genova, a Mantova ed a Verona, ove erano già stati inoltrati gli altri. Gli esteri vennero rimpatriati. Le due regioni Marche ed Umbria furono così annesse al Regno d'Italia, che incominciava in tal modo a realizzare i sogni della sua unità.

Dopo alcuni giorni di prigionia, che i patti della capitolazione avevano imposta, i componenti il nostro esercito vennero rilasciati, non senza aver assunto l'obbligo formale di non combattere per un anno contro il Governo che s'insediava nei dominii fino allora del Pontefice e rimandati in quelli che a Lui rimanevano.

Ristretto il temporale dominio del Papa a quel piccolo territorio nel quale lo trovò l'occupazione di Roma nel 1870, era consentaneo che colui che sedeva sulla cattedra di S. Pietro, amareggiato da tanti che pur dicevano di professargli devozione, avesse raccolto le reliquie di Castelfidardo e di Ancona per attorniare il dominio, che a Lui rimaneva, di nuovi difensori.

E così fu - Il Governo di quel tempo riformava un piccolo esercito proporzionato al dominio rimasto alla S. Sede.

Che se fu assottigliata la falange dei difensori del Pontefice, non si mostrò però meno degna di quella che lo aveva preceduto, e potè ancora una volta smentire quanto dai Cialdini, dai Cadorna e dai Fanti impudentemente era stato detto, calunniandoli, ed ai quali avevano fatto eco i pecoroni ignoranti, che, chiusi ben bene in casa, avevano la velleità di essere stati necessarii alla fattura d'Italia.



Ma non fu solamente sul campo, dove avevano dato indiscutibile prova del loro valore, che si esplicò la loro azione egualmente utile e valorosa, ma bensì sulle montagne che segnavano il confine sul finire del 1860 fra lo

Stato Pontificio e quello del Reame di Napoli, già annesso al formantesi Regno d' Italia.

Nel 1864, dopo 4 anni di relativa quiete, nei quali ci aveva lasciati in pace la politica di Cavour e dei suoi seguaci, che si preparava a quel 20 del memorabile Settembre 1870; la parte sud dello Stato Pontificio, confinante col già annesso regno di Napoli, veniva infestata da bande di briganti, residuo della parte malvagia della reazione napoletana, che sulle montagne a cavaliere dei due confini, trovavano da esercitare con sicurezza le le loro scorrerie. Questi uomini, rotti ad ogni delitto, profittando dello stato anormale di quelle provincie, sulle quali non aveva il nuovo Governo potuto esplicare tutta la sua attenzione, si erano dati a terrorizzare quei luoghi.

Respinti dall' esercito regio verso il confine e conseguentemente rifugiatisi nel nostro territorio, avevano formato bande bene armate, composte financo di 100 uomini ciascuna, come la banda che dal suo capo fu chiamata « *Fuoco* »

Questa triste accozzaglia, temuta da tutti i poveri abitatori di quei luoghi, perchè con la violenza portavano la miseria nelle famiglie depauperandole dei raccolti; il pianto delle madri delle cui figliuole attentavano al cu-

stodito onore, e che avevano per loro Dio il denaro, e per mezzo ad ottenerlo non rifuggivano dall' efferatezza del delitto, mantenendosi sul confine, si studiavano di deridere e noi e coloro che erano posti a tutela del limitrofo Stato.

Il Governo pontificio non essendosi soltanto imposto a dovere la tutela del suo territorio e delle famiglie che lo componevano, ma puranco l'estirpazione di tale triste razza, durò per ben tre anni, dal 1864 cioè al 1867, una lotta, più dura forse di quella, che eserciti regolari schierati a battaglia combattono in campo aperto. Il comando supremo delle truppe occupato in quel triennio nella repressione del brigantaggio veniva affidato al Generale De Courten, che seppe tenere alto il prestigio dei suoi dipendenti.

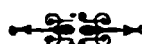
E fu soltanto nell'ultimo periodo di questo triennio che in seguito a convenzione tra le autorità militari dei Stati limitrofi, si ebbe l' estirpazione delle temute bande brigantesche.

Tale campagna, che pur tale si può chiamare, nei numerosi suoi conflitti fece subire forti perdite ai briganti. Molti di essi caddero sotto i colpi delle nostre armi, e non pochi, privati della libertà, si ebbero negli ergastoli la meritata punizione al loro triste operato. Sfortunata-

mente anche i nostri ebbero a lamentare non poche vittime, tra le quali il capitano Sgambello.

Descrivere le fatiche gravi sostenute in quel triennio dai nostri soldati, i pericoli da loro incontrati, sarebbe assai lungo e non potrei poi che ripetere quanto un mio carissimo, brillante ed energico collega ne scrisse or sono 4 anni. (1)

In questo libro, tutte le fasi di quella campagna sono messe alla luce meridiana; ed è un'altra smentita alle insultanti parole a noi dirette dai denigratori in sedicesimo!



Le parole da me dette sull'infestazione del brigantaggio, mi richiamano alla memoria di dover fare un accenno ad un corpo speciale organizzato dal Governo pontificio, precisamente nell'epoca di terrore dal quale era invasa, per l'esistenza del brigantaggio, la popolazione del territorio di Frosinone e limitrofi.

Il corpo del quale io intendo di tener parola è quello al quale dal Governo pontificio fu dato il nome di

---

(1) Bartolini Carlo - Il brigantaggio nello Stato Pontificio - Cenno storico anedottico dal 1860 al 1870 - Roma 1899 Stabilimento tipografico dell'Opinione.

« *Squadriglieri* » e che con una parola dispregiativa, troppo impensatamente facile sul labbro dei sistematici denigratori del nostro esercito, venivano chiamati « *Zampitti* » E, quasi che sembrasse poco aver loro affibbiata questa parola, li dissero addirittura *ex briganti.*

Questo corpo che coadiuvava la gendarmeria ed i varii reparti di fanteria nella repressione del brigantaggio, era composto di tutti contadini onesti e robusti dei circondari di Frosinone, Veroli, Alatri ed altri.

É fuori di luogo il dire che il Governo, non avrebbe certo ammesso in quel corpo chi avesse potuto tradirlo, accordandosi con i componenti stessi delle bande brigantesche.

I servigi resi da questi squadriglieri furono utilissimi, specialmente perchè questi erano pratici delle località e capaci di sostenere le fatiche delle marcie in quelle regioni scoscese; e non furono certo gli ultimi a cooperare alla distruzione del malandrinaggio in quei luoghi.

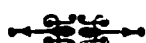
La prova dell' onestà e disciplinatezza dei nostri squadriglieri, se vi fosse ancora bisogno di dimostrarla, la ebbe il Governo pontificio nel 1870. Allorquando in quell' anno, prima della presa di Roma per le armi italiane, essi furono interrogati dalla guarnigione del cir-

condario di Frosinone, se volevano seguire la sorte dell'esercito e ritirarsi in Roma, o ritornare alle loro case. tutti spontaneamente seguirono l'esercito, quantunque non ne avessero alcun obbligo, perchè non avevano ferma alcuna.

A Roma gli squadriglieri furono adibiti in sussidio di quella parte di truppa destinata all'ordine interno; ed in quella occasione continuarono a dar prova di quella onestà e disciplina che il Governo aveva sperimentato in loro nella repressione del brigantaggio.

Come tutta l'altra parte dell'esercito, anche gli squadriglieri furono, dopo la presa di Roma, condotti prigionieri; ed il Governo che aveva annesso la provincia di Roma al Regno d'Italia, li ebbe al loro rimpatrio, liberamente rilasciati, dopo aver bene indagato se potevano essere attendibili le accuse che loro erano state fatte, di essere quel che altri li accusavano.

Gli squadriglieri che avevano preso le armi in difesa del focolare domestico e di quello dei loro confratelli, con la loro condotta sventarono ancora una volta la calunnia, che dal 1860 serpeggiava in Italia contro tutto ciò che era istituzione proveniente dagli Stati della Chiesa.



Coll' estirpazione del brigantaggio non venne però, per l'esercito pontificio, il periodo di riposo.

Sulla metà del Settembre del 1867, incominciò negli Stati del Pontefice l' irruzione di forti nuclei d' uomini d'ogni età e di ogni paese, guidati dall'ardire e dall' ardore di Giuseppe Garibaldi, e comandati dai varii capi, come i figli del Garibaldi, Menotti e Ricciotti, dall'Acerbi, dal Nicotera ed altri, e che cercavano invadere, irrompendo al nord ed al sud, tutte le regioni, poichè agognavano di poter piantare per primi il vessillo d'Italia sul colle Capitolino.

In questa nuova campagna che durò dalla metà del Settembre al 4 Novembre 1867, l' esercito pontificio al quale noi appartenemmo, fu chiamato a dare l' ultima prova della sua energia, del suo valore e della disciplinatezza esemplare.

Dissi l' ultima prova e credo di non essermi male apposto. Dappoichè, nell' ultima definitiva campagna sostenuta e che riguarda la occupazione di Roma, non potè (per le istruzioni ricevute da chi aveva il diritto di darle) esplicare altro che la fedeltà alla propria bandiera e la sua disciplina, come in appresso vedremo.



Nel periodo dunque succennato, l'esercito pontificio dovette suddividersi in piccole colonne, onde accorrere in tutti i paesi prossimi al confine dello Stato Pontificio ove apparivano i seguaci di Garibaldi. In molti luoghi, senza colpo ferire, i Garibaldini fuggivano. Ripresentatisi in altri, venivano respinti e scacciati con la forza, come avvenne a Bagnorea, a Montelibretti, a Nerola, a Vallecorsa, a Monte S. Giovanni, a S. Lorenzo, a Farnese, a Viterbo, a Monterotondo e finalmente a Mentana.

Di questa campagna ancora non mi fermerò a descrivere minutamente i singoli episodi dei fatti d'armi avvenuti tra pontifici e garibaldini, poichè le loro date, i nomi di coloro che vi ebbero la parte principale, e tutte le sue più minute circostanze furono descritte con competenza e chiarezza da un ex Zuavo pontificio italiano [1]

Dirò soltanto una parola sullo scontro avvenuto tra i Garibaldini ed i nostri a Villa Glori. È stato detto che in quello scontro i fratelli Cairoli ed i loro compagni, perchè sopraffatti dal numero dei nostri, rimasero soc-

---

[1] Bonetti - Da Bagnorea a Mentana - Storia dell'invasione Garibaldina nello Stato della Chiesa nell'autunno 1867 - Lucca Tipog. Arciv. S. Paolino 1889 3. edizione.

combenti in quella fatale giornata. Ciò è semplicemente falso.

Se il numero dei 70 eroi, (che veramente tali possiamo chiamare i componenti la piccola colonna comandata da Enrico Cairoli, giusta od ingiusta fosse la causa che difendevano,) trovò eguali compagni nella lotta, ciò fu una nuova prova del valore dei nostri. Gli uni e gli altri combattendo a corpo a corpo, guidati dal valore del Cairoli e del Mayer, capitano dei nostri, non differenziavano di numero; che anzi se tutta vogliamo dire la verità, senza lasciarci guidare da spirito di parte, diremo che se 70 furono coloro che, col Cairoli Enrico, dimostrarono vero eroismo, 50 e non più furono i nostri che questo eroismo fedelmente ricopiando, dispersero i primi.

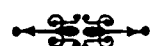
Per lo scopo sempre da me prefissomi sul principiare di questo scritto, quello cioè di smentire le ingiuriose parole degli avversarii al nostro Esercito, basterá ricordare che a coloro, duce Garibaldi, i quali fecero parte dell' invasione dello stato pontificio nel 1867, fu dal Governo del Re d' Italia riconosciuta la loro azione in campo, come una vera campagna di guerra. Da ciò facilmente si può arguire che l'esercito pontificio ancora in quell'occasione menò le mani sul serio; poichè non è presumibile che i reggitori della cosa pubblica nel Re-

gno d'Italia avessero sottoposto alla firma del loro sovrano un tale decreto, se non avessero riconosciuto che ciò che era avvenuto costituiva una vera campagna combattuta colle armi.

Emerse anche in quella circostanza il valore e la disciplinatezza del nostro esercito, se si pensi che tutti i fatti d'armi furono coronati dalla vittoria della nostra bandiera.

Come di sopra dissi, l'invasione garibaldina non era limitata ad una sola parte dello Stato Pontificio, ma abbracciava il Nord ed il Sud contemporaneamente; di maniera che i pontifici dovevano essere pronti ad accorrere in tutte le parti del confine. Ciò fece sì che dalla metà del Settembre a tutto il mese di Ottobre di quel turbolento scorcio del 1867, la città di Roma ed il suo circondario fosse rimasto presso che privo di guarnigione; tanto era esiguo il numero dei soldati posti alla tutela dei cittadini e del pubblico ordine.

E fu in questa circostanza che la parte eletta di Roma addimostrò la stima verso l'esercito pontificio, riconobbe le fatiche alle quali era necessariamente, per tutela dello stato del pontefice sobbarcato, e con nobile gara cercó di alleviarle. Ed ecco come.



Mentre la Guardia Nobile e gli Svizzeri rimanevano nell' interno del Vaticano a guardia della persona veneranda del pontefice Pio IX, unitamente alla guardia palatina di onore, questa si offrì pure a dividere le fatiche ed i pericoli dell' esercito.

Tale lodevole esempio generò un' idea nobile ed elevata fra molti giovani romani, per dare al Pontefice, se pur era necessaria, novella prova di loro attaccamento alla sua persona, ed in pari tempo per cooperare l' esercito in servigi, ai quali necessariamente doveva esser tolto, per scendere con le armi alla difesa del confine dello Stato.

Ed ecco sorgere una milizia cittadina, una copia più perfetta della Guardia Civica della metà dello scorso secolo, alla quale fu dato il nome bene assai appropriato di « *Volontari Romani* »

Gli appartenenti alle più cospicue famiglie romane, come i Borghese, i Salviati, i Lancellotti, gli Aldobrandini ed altri, furono i primi a dare l' esempio, seguito poi da un numero non indifferente di giovani per censo, per nascita, per attaccamento a Roma a niuno secondi.

Da questa gara nobilissima si trovò la necessità di formare un battaglione completo composto di 4 compagnie, il cui comando fu dato al Duca D. Scipione Sal-

viati, al Principe di Sarsina, al Marchese Giovanni Naro Patrizi Montoro, ed al Principe D. Filippo Lancellotti. All' istruzione militare di quel battaglione fu chiamato il distinto capitano Fiaschetti, ora defonto, che apparteneva al 1.° reggimento di fanteria dell' esercito attivo.

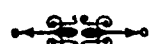
Se l'esercito pontificio fosse stato la *feccia delle popolazioni* che erano governate dal paterno regime dei Pontefici; se in quello avessero preso parte tutti i più tristi avventurieri d' Italia e dell' estero; se gli squadriglieri, dei quali abbiamo giudicato a ragione favorevolmente, fossero stati realmente coloro che, dopo commesso ogni sorta di male azioni nel brigantaggio, fossero venuti a cercar riposo all' ombra della cupola del Buonarroti, avrebbe l'eletta parte di Roma volontariamente associato il suo nome onorato a quello di tanti mercenari, avventurieri, ex briganti e peggio, come li ebbero caratterizzati i Cadorna e seguaci?



Il tramonto del 1867, fino a molto tempo dopo l'aurora del 1870, passò tranquillo per l'esercito nostro.

La politica dei Garibaldi e dei governatori d' Italia ci lasciò apparentemente tranquilli in pace per prepararci all'ultima lotta, che segnerà l'annessione di Roma

all' Italia; e noi tornammo, dopo la battaglia di Mentana, al posto che ci era assegnato e riportammo nelle popolazioni che vissero in tanto orgasmo nel 1867 una parola di calma; riprendendo così ad essere, come sempre fummo, i tutelatori amorevoli del pubblico ordine, checchè ne dicessero e ne dicano ancora i barbassori d'Italia.



Nell'ultimo periodo dei 10 anni, dal termine del 1860 cioè al 1870, epoca della occupazione di Roma, l'esercito pontificio non aveva mai avuto a sostenere fatti d'armi, ad eccezione delle scorrerie garibaldine, che avvenivano appunto nel 1867.

Gli ordini che erano stati dati dal sovrano erano che le nostre truppe, all'approssimarsi di forze preponderanti dovessero ritirarsi verso Roma.

Da questi ordini erano escluse le piazze di Civita Castellana e Civitavecchia, che avrebbero, in qualsiasi occasione, dovuto far constatare la violenza; e quest'ordine si estendeva anche a Roma, la quale in una qualsiasi occasione, avrebbe dovuto, apertasi appena la breccia dall'esercito assalitore, capitolare (1)

(1) Vedi lettera di SS. Pio IX al generale Kanzler ministro delle armi in data 19 Settembre 1870, nel libro « Osservazioni critiche » sopracitato, pag. 175.

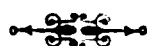
Nell' Agosto del 1870 incerto il governo pontificio delle sorti che erano a lui preparate, quantunque non ignorasse tutto ciò che a Firenze si organizzava per dare l'ultimo colpo mortale al cuore del Pontefice, il nostro esercito fu nuovamente posto in movimento ed avvennero alcuni traslocamenti di truppe. Si trovarono sempre pronti i comandanti, sempre preparati i soldati.



Passò inosservato l'Agosto; surse il Settembre, quel Settembre che fu a noi sempre fatale, vuoi nel 1860, vuoi nel 1867, vuoi infine nel 1870, e s'avviava a lenti passi al suo mezzo, allorquando la città di Civita Castellana, al supremo comando della quale eravi il Capitano Conte Papi ed ove esistevano pochi zuavi, gendarmi e guardie di finanza, ed ove pure era piazzata la compagnia di disciplina al comando del Capitano Rufini, compagnia che era stata armata per la circostanza, fu attaccata da due reggimenti di fanteria il 39.° cioè ed il 40.°; dal 35.° battaglione dei bersaglieri, col concorso dei lancieri di Aosta e dell'artiglieria del 7.° ed 8.° reggimento.

Che i pochi nostri abbiano fatto il loro dovere in quell'assalto è da tutti attestato; ma dovettero necessariamente capitolare. La sproporzione col nemico e gli ordini

sopra accennati erano tali che non poteva diversamente avvenire.



Un unico punto nero appare sul limpido orizzonte che fu campo di tutte le operazioni militari, di tutte le cruenti lotte, sostenute dall'armata pontificia dal 1860 al 1870, voglio dire della resa della piazza di Civitavecchia.

Siccome però io mi proposi fin dal principio di dire intera la verità, così non mi arresterò in questo momento.

Il tenente colonnello Serra era il comandante del Forte insieme e della Piazza di Civitavecchia.

Con intenso dolore di tutta la guarnigione, il Serra, all'approssimarsi del nemico, senza alcuna resistenza o protesta armata, cedette libero il campo.

La guarnigione obbedì agli ordini del proprio comandante, dimostrando ancora una volta la disciplina che regnava nell'esercito nostro. Buon per il Serra, forse, l'ignoranza, in cui la guarnigione era degli ordini del Sovrano!

Il Serra a discolparsi dalle accuse mossegli da chi ne aveva il diritto e dai giudizi poco benevoli a suo riguardo, addusse le suppliche fatte a lui dal municipio di Civitavecchia, il quale domandava di non esporre la città ad un bombardamento di terra e di mare.

Il giudizio dell'operato dal Serra, lo daranno un giorno coloro i quali con documenti irrefragabili potranno provare o la lealtà di lui come uomo e come soldato, o come l'uno e l'altro potranno condannarlo.

Per me, l'operato dal Serra, in tale circostanza, è ancora un enigma; tanto più che nel 1860 egli aveva dato non dubbie prove di essere un uomo d'onore ed un soldato fedele.

Del rimanente, le macchie ci sono anche nel sole; non perciò questo perde del suo possente fascino illuminatore!



L'esercito pontificio del resto, se nel periodo dal 1867 al 1870, per le circostanze sopra accennate, non ebbe occasione di dar prova del suo valore, ebbe quella di addimostrare il suo sapere militare.

Difatti, le istruzioni che il Ministero della Guerra dava al Cadorna, erano: « *Tagliare fuori di Roma le truppe pontificie occupanti Viterbo e che se non si potrà fare in modo di evitare il combattimento, questo non abbia possibilmente a succedere nelle vicinanze di Roma, tenendo sempre presente la considerazione che bisogna agire sempre rapidamente con forze prepon-*

deranti per antivedere ogni lotta ecc. « e più oltre » *raccomandando di non fare a fidanza con un nemico che da lungo tempo ha studiato ed organizzato la sua difesa nel limite dei mezzi di cui dispone; e di non esporre frazioni di truppa ad uno scontro anche parziale, che potesse terminare con la vittoria dei pontificii, fatto che tornerebbe a sfregio della bandiera italiana in faccia all' Europa.* » [1]

Ebbene: benchè fossero queste le date istruzioni; benchè la divisione Bixio cercasse di avviluppare la colonna pontificia comandata dal tenente colonnello De Charette, partito da Viterbo, quando l' avanguardia nemica era presso la città, questa colonna con una rapida e difficile marcia, seppe sfuggire all' inseguimento del nemico, e potè così rientrare in Roma il 14 Settembre con tutti i suoi uomini.

Altrettanto avvenne per la colonna comandata dal maggior Lauri occupante il circondario di Frosinone. Questa, partita da Frosinone alle ore 11, mentre fin dall' alba di quel giorno la divisione Angeletti con buona

---

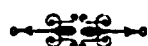
[1] Istruzioni politico militari date dal Ministero della guerra al Cadorna l'8 Settembre 1870, contenute nel libro « La liberazione di Roma ecc., del Cadorna pag. 60 e seguenti e pag. 119. »

cavalleria aveva oltrepassato il confine a Ceprano, non si fu scoraggiata per ciò. Eludendo l'inseguimento del nemico si dirigeva verso le montagne della Sgurgola e Garignano: scendeva il 14 a Montefortino (Artena) indi a Velletri e la notte stessa, tutta intera raggiungeva Roma e vi entrava incolume.

Al Bixio ed all'Angeletti sembrò che non fosse riserbata che la gloria dell'ingresso in Roma!

Viste le forze preponderanti dell'esercito italiano, in tutti i fatti d'armi dei quali si è parlato; considerato l'esiguo numero delle colonne De Charette e Lauri, (per non accennare che a questi ultimi avvenimenti); tenute presenti le sopra riportate istruzioni date dal Ministero della Guerra al Cadorna, mi pare di non poter esser tacciato di esagerato e vanaglorioso, se dico non potersi mettere in dubbio la perizia militare del nostro esercito, e mi sembra di non recare offesa al Bixio ed all'Angeletti, dicendo (riferendomi a Viterbo ed a Frosinone) che: o essi, benchè con reggimenti di cavalleria e battaglioni di bersaglieri, non eseguirono gli ordini ricevuti dal loro duce supremo che dovevano essere quelli del Ministero da cui dipendevano; o che non seppero valersi delle forze che erano a loro disposizione, per tagliare la strada di Roma alle due colonne pontificie, le quali ope-

rarono non a capriccio, ma in esecuzione precisa agli ordini ricevuti.



Ed ora che avete avuto la pazienza di accompagnarmi in questo lungo, qualche volta doloroso, ma non di rado soddisfacente viaggio, che vi ha ricordati tempi, uomini e cose; venite meco sotto le mura della città eterna, a Roma, ove deponeste con me, trentaquattro anni or sono la spada, onoratamente, all'ombra amica del Vaticano.

Ma prima che abbiamo ad assistere all'ultima spogliazione del nostro sovrano, permettetemi di dire ancora una parola a lode dei nostri compagni e dei militi tutti che volontariamente si erano raccolti attorno alla bandiera di Pio IX.

Questa parola è adempimento d'un dovere e riferisce ad un altro ordine di fatti, nei quali se non entra la spada e la carabina del soldato, appariscono di questo la noncuranza della propria vita ed il cuore che pulsa nobilmente nel suo petto.

Allorquando nel 1863 il circondario di Anagni, specialmente, fu invaso dalla terribile Epizoozia, che depauperava quelle popolazioni nei loro averi, colla distru-

zione del bestiame, i nostri soldati, poste da un canto le armi, impugnando le quali avevano dato prova del loro valore, corsero là dove più era necessaria l'opera dei cittadini.

E nel 1867, quando la città di Albano in pochi giorni divenne un semenzaio di cadaveri, formato dal terribile irrompere del Colera, non furono i nostri soldati che colà si trovavano, i quali, vuoi da confortatori ai malati, vuoi da aiuto al clero, vuoi ancora da pietosi seppellitori rivestiti, resero segnalati servigi a quella desolata cittadella?

Ecco altra prova di disciplina e di valore. Non è solamente sul campo di battaglia che l'uomo mostra il suo coraggio e la sua abnegazione!

Ma chiudiamo la digressione e continuiamo il nostro racconto.

Nel mentre che il Bixio, disilluso, se ne tornava il 14 Settembre in Civitavecchia, e l'Angeletti avanzava colla sua divisione, altre divisioni si dirigevano verso Roma al comando di varii generali, talchè dal giorno 16 al 19 Settembre, non si ebbe altro studio il comandante in capo dell'esercito italiano generale Cadorna, che attorniare per le sue diciotto miglia di circuito la

città che era l' ultima aspirazione del governo del Re d' Italia.

L'esercito che s'inoltrava verso Roma si componeva di 18 reggimenti di fanteria; di 16 battaglioni di bersaglieri, di 3 reggimenti di cavalleria, e dell' artiglieria.

In Roma si era, naturalmente, dopo l' ingresso delle due colonne De Charette e Lauri, concentrato l' intero esercito. In proporzione al numero degli assalitori, questo era ben meschino non potendo noi disporre che di poco più di 8000 combattenti.

Ma le istruzioni date dal Pontefice Pio IX erano dettate dalla mitezza dell' animo suo tali, che non permettevano accanita resistenza.

Forse se l' impulso giovanile del loro cuore avessero potuto seguire i miei valorosi commilitoni, avrebbero davvero data, spartanamente, l'ultima prova della disciplina e del valore e Roma sarebbe caduta sì, ma ad un prezzo ben meno mite col quale cadde!

La sera del 19 Settembre Roma intera aveva alle sue porte coloro che avevano la degnazione di correre animosi a liberarla da una sognata tirannìa.

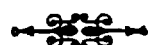
La mattina del 20 successivo tuonò per poche ore il cannone e dalle mura stesse di quella porta, che prendeva il nome dal Sovrano che risiedeva pacifico

nella sua Roma diletta, entrò il primo soldato del Re d' Italia.

La bianca bandiera che sul vertice della cupola di S. Pietro la mitezza del sommo Gerarca comandò d' innalzare, vide attonito l' esercito nostro, se ne addolorò, ma piegò il capo tacendo. Per l'ultima volta egli dando prova di sua fedeltà e disciplinatezza, depose le armi.

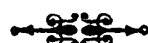
E qui da ultimo non posso passare sotto silenzio la cooperazione data al nostro esercito attivo, in tutto il periodo del quale ho impreso a narrare la storia imparziale, tanto dalla piccola Marina pontificia che si gloriò di avere a suo capo l' illustre ammiraglio Alessandro Cialdi, quanto delle compagnie di Finanza delle quali facevano parte tra gli altri il capitano Marchese Pietro Ossoli, il capitano Lelli ed il tenente De Sanctis.

Per quanto riguardava le singole loro attribuzioni, sì l'una che l'altra in tutte le circostanze dimostrarono quale unità di principio regnava nel nostro esercito.



La mattina del 21 avvenne lo sfilamento delle truppe pontificie fuori la porta S. Pancrazio innanzi al generale Cadorna.

Piacemi qui riportare, per conclusione, quanto quel generale disse delle nostre truppe, nel più volte mentovato suo libro alla pag. 217: « . . . . *ed eccoci giunti fuori porta S. Pancrazio dove ebbe tosto principio lo sfilamento delle truppe pontificie, il cui contegno in generale fu ordinato e decoroso; e dove specialmente fu ammirato l'aspetto franco, militare, spigliato del colonnello De Charette della Vandea, pronunciato legittimista, ma dotato delle qualità che costituiscono il vero gentiluomo. Mentre lo sfilare delle truppe proseguiva regolarmente* . . . . . »



Potrei qui riportare ancora i molti benevoli e veritieri giudizi dati dalla stampa liberale d'Italia, sul valore, sulla disciplina e sul contegno del nostro esercito, e dei suoi condottieri. Mi limiterò soltanto ad accennarne alcuno.

La *Soluzione* giornale liberale di Napoli nel suo numero del 26 Settembre 1870, riportava una sua corrispondenza da Roma in cui si diceva:

« *Essi* (i pontifici) *fecero modestamente e valorosamente il loro dovere, come lo fanno gli eroi. Erano*

decisi di farsi uccidere dal primo all'ultimo sulle mura, se il Papa non ordinava loro di rendersi. »

E l'*Italia* di Firenze del 24 Settembre scriveva: « *Essi* (i pontifici) *combatterono con un coraggio e sangue freddo che impone rispetto. Tra loro niente di piccino, non un grido; un ordine perfetto, un contegno esemplare.* »

Chiuderò con riferire quanto si legge in uno scritto tedesco ([1]) e che dicesi aver detto un antico uffiziale garibaldino, testimonio dell'assedio di Roma « *I soldati papalini si sono battuti come angeli del Signore.* »



Ho detto due parole alla buona, senza sogni di gloria nè rinomanza pel mio scritto che io ho dato alle stampe unicamente per rendere omaggio ai miei superiori di un giorno, ed un attestato di attaccamento ai compagni miei.

Esordii col dire che, in quanto avrei narrato la politica non avrebbe fatto neppur capolino e parmi

---

([1]) Der Italienische raubzug, wider Rom.

DEC 20 1944